

115
lit. 2

ELOGIO FUNEBRE

di
DEL GENERALE

FRANCESCO STOCCO

LETTO

Dal Prof. FRANCESCO FIORENTINO



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI VINCENZO MORANO

nell' Istituto Casanova.

1881

ELOGIO FUNEBRE





GENERALE FRANCESCO STOCCO

ELOGIO FUNEBRE
DEL GENERALE
FRANCESCO STOCCO

LETTO

DAL PROF. F. FIORENTINO

a di 5 marzo

NEI PUBBLICI FUNERALI

a cura della Provincia celebrati in Catanzaro

stampato a spese del Municipio di Nicastro.



NAPOLI,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI VINC. MORANO

Vico Storto S. Pietro a Majella, n. 3,
Istituto Casanova.

—
1881.

Pietosa e lodevole usanza è invalsa a dì nostri di celebrare, oltre ai privati, pubblici funerali alla memoria di quei pochi che tutta la vita spesero alla grandezza del proprio paese. Così, mentre prima si disfoga il dolore de' congiunti, degli amici, e di coloro che furono, come che fosse, legati al caro estinto; nella pubblica cerimonia poi si esprime il rammarico dei cittadini, e si addita ai superstiti qual premio sia riservato alla travagliata virtù. E poichè l'individuo, in quanto partecipa alla vita pubblica, opera non già in nome suo, ma come rappresentante del proprio paese, perciò questi funerali riescono quasi una glorificazione della patria comune; e Pericle lodava i morti nella prima guerra peloponnesiaca celebrando le glorie di Atene. Onde noi convenuti in quest'aula da diverse regioni, circa quattro mesi, dacchè Francesco Stocco moriva, lungi dai verdi piani che lo videro nascere, lungi dalla città di Nicastro che ne accolse l'ul-

timo respiro, non tentiamo già rinovellare un dolore che l'ala del tempo ha dovuto in questo intervallo intiepidire ; ma intendiamo discorrere la grave perdita che ci è toccata , intendiamo onorare in lui due generazioni calabresi che vanno dileguando , quella che arditamente iniziò la rivoluzione il mille ottocento quarantotto , e l'altra che fortunatamente la compì il mille ottocento sessanta.

Francesco Stocco nacque di nobile casato in una villa di Decollatura, vasto altipiano che si slarga alle falde del Reventino, e guarda a settentrione gli alti gioghi della Sila: nacque di Antonio e di Maria Caputo de' duchi di Turano. Era il mille ottocento sei, e l'onnipotenza delle armi francesi, dando e ritogliendo ad arbitrio i troni, costringeva, tra gli altri, i Reali di Napoli a durissime prove. Francesco Borbone, figlio di Re Ferdinando IV, fu ospitato a casa Stocco, ed in ricambio della ricevuta ospitalità teneva a battesimo il neonato bambino, e lo chiamava del suo nome, e nella cuna ancora lo insigniva del titolo di cavaliere di Malta. In tanta splendidezza di regali favori chi avrebbe potuto indovinare il più pertinace nemico del trono dei Borboni!

I nostri avi allora, fosse impazienza di stranieri dominatori, o pietà delle regali sventure, parteggiavano la più gran parte pei loro principi, e l'esercito france-

se inseguivano tra i boschi, pei greppi, sui monti, come delle fiere suole fare l'intrepido cacciatore. I nostri montanari operavano, i primi anni di questo secolo, gli stessi portenti che i Suliotti compivano su le cime de' monti Cassiopei, e i guerriglieri spagnuoli tra le gole delle loro Serre. Valore e fedeltà sciupati! I Borboni, ricuperato dopo varia fortuna il trono, nulla impararono dalle recenti sventure, nulla dimenticarono delle antiche vendette.

Francesco Stocco, durante i primi anni della restaurazione, e durante la breve insurrezione del mille ottocento venti, compiva la sua educazione nel collegio di Cosenza. D'indole ardente e generosa, i compagni e i suoi di casa lo chiamavano il piccolo giacobino; e poco ce ne mancava. Giovane, il padre menollo seco a Napoli e a corte: dove a vederne da vicino le viltà, i soprusi, la corruzione, il suo animo generoso indietreggiò sgomentato, infastidito, sdegnato; e assai per tempo s'avvide, esser la società nostra divisa tra oppressori ed oppressi, tra codardi e miseri. In quel torno medesimo uno sventurato poeta scriveva alla propria sorella vicina a nozze: « o miseri o codardi figliuoli avrai; miseri eleggi ». La dura alternativa era imposta dai tempi, come l'inevitabile bivio d'Ercole nel mito del filosofo greco. Francesco Stocco non esitò un istante, e potendo stare con gli

oppressori, preferse parteggiare con gli oppressi; imitando l'esempio di quei generosi cavalieri di Francia, che, nati nobili, si schierarono contro i privilegi della loro casta; onde nella gran rivoluzione del mille settecento ottantanove emersero radianti di luce i nomi del Lafayette, del D'Argenson, del Larochevoucauld, del Destutt-Tracy. Ma appunto perchè il partito preso era dettato da coscienza, e non da stimoli esteriori, Francesco Stocco ebbe sempre l'animo scevro di rimorsi e di rancori: nessun uomo e nessuna mira l'avevano sospinto nella nuova via; non un risentimento, non una vendetta da compiere, non una carica da guadagnare, volgari motivi che possono tanto negli uomini volgari. Perfino gli ultimi mesi della sua lunga vita ei si compiaceva di aver operato verso i Borboni contro ad ogni proprio interesse. Che cos'altro dovevan farmi? ei diceva: mi avevan dato titoli, creato cavallerizzo di campo; più mi avrebbero concesso, solo che io avessi chiesto: fui io che non volli stare con loro. Quell'anima nobile si sarebbe vergognata di sè stessa, se nei ricordi del suo passato avesse scoperto l'ombra di un'ambizione personale. E noi che l'abbiamo conosciuto da presso, troviamo che la sua figura giganteggia dippiù per le condizioni di famiglia, in cui nacque; troviamo che l'amicizia de'suoi coi Reali di Napoli accresce il pre-

gio della sua condotta, e ripetiamo di lui la lode che il poeta scriveva di quell'antico Romano :

« Heu quantam, tibi si non esset Caesar amicus,
Detraheret famam facto fortuna merenti ! »

V'ha certe indoli privilegiate che si sentono portate a prendere le parti del debole contro il forte. Hai un bel dire: a te che te ne viene? elle disprezzano questo sordido egoismo mascherato di prudenza, e seguono lor via, irta di spine quanto vuoi, ma ricreata da certa aura di grandezza che vi si respira. Una di siffatte indoli sortì da natura Francesco Stocco.

Parecchi aneddoti della sua prima gioventù si ricordano ancora a testimonianza di questa naturale inclinazione, che un'abitudine costante felicemente rafferma: eran semplici indizî, che assai per tempo accennavano quale sarebbe stato l'uomo. Soprusi certamente non mancavano a quel tempo nel nostro disgraziato regno di Napoli: era tutt'intero un popolo ammiserito e manomesso da un governo bestialmente feroce; isterilita la terra e l'ingegno; chiusi per sospetto e per ingordigia i commerci; negletti non solo, ma guardati di mal occhio gli studi; i pubblici uffici dati al maggior offerente, l'esercito mercenario; la polizia occhiuta, ombrosa, onnipotente, facile a tremare ad

ogni mover di passo, pronta a far pagare a caro prezzo le proprie paure. La nativa ferezza mal consentiva a Francesco Stocco la pigra e stolta rassegnazione dei più, ed ardeva di tentar qualche cosa. Se non che, con le sette non volle mescolarsi, e nel distoglievano forse quell'ombra, in cui deve nascondersi chi ne fa parte; quel trovarsi insieme con gente di ogni coscienza e di ogni fama; quella strana confusione di eroismo e di delitto che vi regna; e soprattutto quella comunanza di responsabilità che mette i brividi addosso ad un uomo che sente altamente la responsabilità propria. Parlava e trattava con amici, e con parenti, ch'erano dello stesso suo parere; ed il suo fare ed il suo dire dovette tant'oltre trascorrere, da dar nell'occhio dell'inquieto governo. Certo è che un bel dì del mille ottocento quarantasette fu imprigionato a Napoli insieme con due suoi congiunti, il barone Marsico, ed il barone Guzolini. Ferdinando II pagava a modo suo l'ospitalità concessa dalla famiglia Stocco a suo padre abbandonato e fuggiasco.

Dei tre prigionieri, il nostro fu l'ultimo ad esser liberato; e solo allora, quando i tempi ingrossati non tolleravano ulteriori prigionie politiche. Egli arrivava a Soveria insieme con la notizia del promulgato Statuto.

Ed eccoci al mille ottocento quarantotto, all'anno

di prova, in cui si parve la virtù de' pochi, l'imprudenza de' molti, il disinganno di tutti; all'anno, in cui molto si parlò e si scrisse, poco si fece, specialmente nelle nostre provincie, dove la figura di Francesco Stocco grandeggia per essere stato assai parco di parole, e del poco che si fece, uno dei principali autori.

Le cose tra noi stavano in questi termini. Re Ferdinando, nemico giurato di ogni mutazione politica, sforzato dal moto concorde di tutta Europa, e dalla ressa che gli si accalcava attorno, fatta di necessità virtù, promulgava una Costituzione, che, a quel che poi seguì, fin d'allora non aveva in animo di mantenere. I Napoletani, d'altra parte, salvo pochissimi, inesperti della vita pubblica, impazienti di ogni limite, e diffidenti della lealtà borbonica, si sforzavano di rassodare il governo libero, chiedendo guarentigie maggiori. Così ingaggiossi una lotta tra chi credeva di aver dato troppo, ed il malconcesso meditava di ritogliere, e chi per contrario stimava di aver ottenuto molto poco, e di questo poco per giunta si teneva mal sicuro. Con queste scambievoli disposizioni d'animo, una rottura doveva succedere. Un principe di buona fede avrebbe vinto le diffidenze, e quindi infrenate le intemperanze: re Ferdinando, invece, par che facesse apposta a ricrescere i sospetti; ed era occasione alla

contesa la formola del giuramento. Contro di lui però stava la fede violata dal padre e dall'avo, esempio domestico non dimenticato; ed ei v'aggiungeva l'ambiguo procedere, ed il lungo temporeggiare nella spedizione di Lombardia, e i mendicati pretesti per la formola di giuramento, ed il piglio soldatesco usato verso deputati e ministri. Il Thiers con una bella immagine dipinse questa reciproca situazione, dicendo: un solo principe, quello di Napoli, al suo popolo; che si affollò intorno a lui, mostrò la punta della spada; e quel popolo vi si gettò sopra.

Vi si gettò davvero il nefasto quindici Maggio mille ottocento quarantotto; quando le vie di Napoli furono insanguinate; saccheggiate ed arse le case; cinto di soldati e di cannoni il palazzo di Monteoliveto, dove eransi raccolti a deliberare i Deputati; ordinato che si sgombrasse, e presto. E quei magnanimi, in cui per antica tradizione abbondava in cuore la virtù del martirio, alle minacce degli scherani borbonici opposero la serena dignità, onde altra volta il senato romano aveva accolto i furibondi soldati di Brenno. Allo strepito insolente delle armi ei risposero protestando in nome del diritto conculcato; dalla violenza non impauriti ei s'appellarono al giudizio dell'Europa civile, e a quello della tarda posterità. Pasquale Stanislao

Mancini scriveva la fiera protesta : i settantacinque deputati presenti facevano a gara di sottoscriverla.

Ora che rimaneva da fare a un popolo, i cui rappresentanti erano stati villanamente discacciati e insultati? Discutere forse, o cadere in ginocchio a domandar mercè al tracotante oltraggiatore? Abbiassi chi vuole questa paziente virtù; la generosa Calabria, la mia Calabria non l'ebbe, ed essa sola corse alle armi; e l'angusta regione posta tra l'Angitola ed il Crati prese sopra di sè la vendetta dell'intero Parlamento vilipeso: magnanima imprudenza di cui ci sentiamo orgogliosi dopo un terzo di secolo che ci è corso sopra; imperciocchè v'ha cause che, pur con la certezza di perdere, giova di avere strenuamente, disperatamente difese. La protesta per lei non era stata una vana minaccia, e come dell'antico popolo lombardo il Berchet aveva potuto cantare:

« A Pontida il suo sangue promise,
Il suo sangue a Legnano versò »

di lei possiamo alteramente ripetere, che dopo aver protestato a Monteoliveto, essa tenne fede alla sua parola, versando generosamente il sangue a Campolongo ed a Campotenese.

Il ventisei. maggio s'istituiva quì un Comitato di

salute pubblica; indi a pochi giorni un altro a Co-senza. « Gli enormi fatti di Napoli del quindici maggio hanno rotto, ei dicevano, ogni patto fra il principe ed il popolo ». La rivoluzione calabrese, nota il La Farina, era la legittima conseguenza della protesta del dì quindici maggio.

Ben ottomila uomini la Calabria metteva in armi, in meno di una settimana; e di questi, tre mila il solo distretto di Nicastro: e più ne avrebbe armati, se pari al volenteroso concorso dei cittadini fosse stata la copia del danaro, delle armi, e degli altri indispensabili sussidi.

Ricordo ancora come fosse oggi quel lungo grido di guerra che, fanciullo ancora, udii propagarsi per le nostre valli; ricordo quei cappelli a cono, e quelle fettucce di velluto, a cui, fregio novello, s'erano congiunti i nastri tricolori. Come balda accorreva a quella insolita festa la nostra gioventù! Che lampi di coraggio balenavan da quegli occhi neri! Quanta speranza di vittoria induceva quell'agile portamento e quel piglio fiero e risoluto!

Si spartivano i volontari in tre campi, uno sotto la condotta del Mosciari a Paola, un altro sotto del Mauro a Campotenese; un terzo all'Angitola sotto Francesco Stocco. A quest'ultimo era commesso di fronteggiar il Nunziante, sbarcato al Pizzo il due di giugno

con buon nerbo di soldati e di cannoni, condottiere supremo delle truppe regie spedite a domare l'insurrezione calabrese. Accampato a Monteleone, il Nunziante, tagliando per metà il nostro territorio, impediva che si sollevassero i Reggini, e che si rannodassero, come accennavano di voler fare, al piano della Corona; impediva che all'insurrezione partecipassero i paesi posti su le falde orientali dell'Appennino. Contro lui bisognava dunque far impeto, su lui piombare con tutte le forze; snidare, come scriveva il nostro Stocco, la belva accovacciata a Monteleone. Invece, le schiere volontarie si sparpagliarono; e parte si spedì contro il Busacca ed il Lanza che minacciavan Cosenza; parte si lasciò a tener testa al Nunziante; e queste pur si suddivise sotto molti capi, che l'inesperienza militare moltiplicava di giorno in giorno. Gravi inconvenienti che i più accorti prevedero nocivi, ed a cui niuno ebbe forza di metter riparo. Li prevede certamente il nostro Stocco, ma a lui non istava insistere; chè si sarebbe scambiata per sua ambizione quella che veramente era ineluttabile necessità di un unico comando.

Il ventitre giugno il Comitato di Catanzaro designava lui come capo supremo, e si sarebbe stati a tempo; ma alle irresolute e tarde deliberazioni, più

lente arrivavano le risposte, zoppa sempre l'obbedienza.

Il Nunziante, che ignorava questi ondeggiamenti, ed a cui era nota e per fama e per recente esperienza l'audace bravura dei Calabresi, con melate parole cercava di scagionare il principe, e di rovesciar la colpa sui deputati; sè poi professava restitutore dell'ordine, e sostenitore delle franchigie costituzionali. Era la volpina politica del suo re, ch'ei traduceva in proclami bugiardi.

Alle blande lusinghe la Calabria, tagliando corto, replicava: « fino a tanto che il soldato minaccioso calpesterà la nostra terra; fino a tanto che in guerresco apparato pretenderà di percorrerla; fino a tanto che si vorrà tenere il linguaggio dell'agnello, mostrando le zanne e le unghie del leone, le armi dei Calabresi rimarranno ferme nelle loro mani; i loro petti a prezzo della propria vita manterranno que' sacri diritti che solenni giuramenti guarentiscono; la forza si respingerà con la forza, il sangue si pagherà col sangue, e la giustizia del dio degli eserciti deciderà l'aspra lite fra gli spergiuri e gli oppressi ».

Queste parole, o Catanzaresi, furono scritte qui, e sono la vostra gloria: la mano che le scrisse non tremava di certo.

Tremonne, e discolorossi il Nunziante; le truppe,

onde era circondato, gli parvero poche, ed altri aiuti chiese al Governo, che altri e prontamente ne inviava. E le nuove schiere, ahimè, eran le stesse che il Borbone aveva richiamate dal Po! Lento a propugnare la nostra indipendenza, egli era velocissimo a manomettere la nostra libertà: e con tutto questo osava appellarsi alla storia! Ma la storia lo ha giudicato. Due delitti commetteva ad un tratto, uno interrompendo le promettitrici vittorie di Pastrengo e di Goito; l'altro, dichiarando la guerra civile. Così, mentre lo straniero s'attendava nel mezzo d'Italia, a lui piaceva di combattere guerre inonorate e fratricide.

« *Bella geri placuit nullos habitura triumphos.* ».

Rinforzato il Nunziante di nuove milizie, all'alba del ventisette giugno muoveva contro gli insorti. Tre mila uomini condotti da lui in persona sboccavano dal ponte dell'Angitola per la via consolare, milledugento sotto il comando del maggiore Grossi giravano le alture per riuscire alle spalle dei nostri accampati a Filadelfia. Due piroscafi di guerra, l'Archimede e l'Antelope, navigando rasente la sponda, proteggevano il lato manco dell'esercito; il destro coprivano le artiglierie di campagna e i cacciatori.

Grossi nubi di polvere e di fumo suscitava il fre-

quente cannoneggiamento, e le zolle smosse: il sole di giugno saettava raggi infocati, e l'aria si faceva sempre più irrespirabile. Di tutt' i volontari, un cinquemila, trecento appena si trovavano all'avanguardia capitanati da Francesco Stocco: gli altri sparpagliò e distrasse pei monti il discorde comando, l'imperizia, o il tradimento. Ma i trecento, benchè uno contro dieci, contrastarono il terreno palmo per palmo: tre volte respinti, tre volte rinfrescarono la pugna; dal ponte di Turrina al ponte delle Grazie; dal ponte delle Grazie alla pendice di Campolongo. « Qui (e trascrivo le parole di una relazione ufficiale scritta per ordine del Nunziante) a Campolongo più accanita arse la pugna. Parecchi dei sollevati scesero a combattere fin sulla strada dove incontravano la morte, e tra questi il Mazzei, ed il Morelli ricevitore di Catanzaro. Ei fu sì fiero conflitto che taluni soldati, sgomentati, si precipitarono a sinistra della consolare cercando uno scampo verso le marine, altri imitando il tristo esempio si diedero a seguirli, trascinando seco loro i cavalli dello stato maggiore e quelli del Generale ». (1)

Così narravano il fatto gli stessi vincitori. Or che cosa sarebbe stato di loro, se invece di sì scarso mani-

(1) Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra, 2^a ed.—
Napoli 1850 — pag. 618.

polo, ei si fossero trovati di fronte tutt'i cinquemila insorti? Che resistenza avrebbero potuto fare le truppe regie, dopo aver perduto cinquecento uomini già sbandati, e quattrocento uccisi, e senza notizia dell'altra colonna del Grossi già smarrita per due giorni e creduta vinta? Ma i fati d' Italia non erano ancora maturi, e poco ci avrebbe giovato una vittoria splendida nella valle del Lamato, quando la fortuna ci aveva voltate le spalle nella valle del Po.

Del movimento calabrese rimase, intanto, nuovo documento, che qui si sa tener fede alla promessa, anche a rischio della vita; rimase non saldabile la rottura tra noi ed i Borboni; rimase questo bel fatto d'arme di Campolongo, che il La Farina chiamò *meritamente lodato*; rimase la figura vigorosa e seria di Francesco Stocco, che in quel periodo sì sterile di fatti operò più gagliardamente di tutti.

« Il Nunziante, scrive il La Farina nella sua storia d' Italia, assaliva trecencinquanta Calabresi accampati su l' Angitola sotto il comando di Francesco Stocco, ricco proprietario di Nicastro. Parecchie migliaia di sollevati erano in armi in quel paese, ma nessuno corse in aiuto degli assaliti, i quali, avvegnachè pochissimi e di tutto sfozniti, contesero ai nemici per undici ore uno spazio di dodici miglia, quante se ne conta dall' Angitola alla piccola terra di Maida: e

fu in questo meritamente lodato fatto d'arme che morì combattendo il Morelli, uno dei membri del Comitato ». (1)

Francesco Stocco dopo il primo combattimento felicemente riuscito, divisava far nodo di gente in qualche altra gola di monti, sul Calderaio, o a Tiriolo, dov'erano già pervenuti i seicento Siciliani comandati dal Ribotti; e quindi sbarrare un'altra volta il passo al Nunziante, il quale già, tenendosi mal sicuro a Maida, s'era da capo ricoverato in Monteleone. Ne tenne proposito ai vari capi radunati a Platania; ma i più, che si credevano vinti, preferirono disciogliersi, ed ei, non riuscito a dissuaderneli, dovette cedere. Accomiatandosi dai suoi, mesto, eppure ancora speranzoso, disse loro: *a rivederci*; e tenne la parola, sebbene un poco più tardi che per avventura si fosse immaginato.

Come si aggravasse dipoi sui vinti la mano del Governo, non è mestieri ch'io ricordi tra voi. Non ai soli soldati data piena balla d'insolentire, ma a quanti dalla pubblica calamità trar volevano pretesto a sfogare privati rancori, o, peggio ancora, a mercare oscegni guadagni: la vita dei ribelli a discrezione di ogni schiuma di furfanti; impuniti gli assassini di Pietro

(1) Storia d'Italia dal 1815 al 1850 — 2ª ed., Vol. 2 — pag. 552.

Mileti e di Costabile Carducci; e come se l'impunità fosse poco, l'impudenza li sospingeva a domandar guiderdoni, che il Governo lasciava sperare, e forse di soppiatto concedeva: e quel che più disgusta, i magistrati entravano, i più almeno, nella tresca nefanda, ed uno di loro esordiva l'accusa col barbaro motto: guai ai vinti!

Invano il Parlamento, svelando le stragi di Filadelfia e del Pizzo, biasimava la condotta del generale Nunziante; promotore Carlo Poerio, che in mancanza di rappresentanti della Calabria, aveva cuore di difendere queste straziate provincie, egli che calabrese aveva l'origine e l'animo. Alle accuse meritate, il Nunziante replicava con viperine recriminazioni, e di accusato insorgeva accusatore della Camera; esempio inaudito, se più inaudito non fosse l'esempio di un ministero che a lui dava ragione; e di un re che blandiva la soldatesca arroganza, e delle proteste del Parlamento palesemente rideva. Ma ahimè qual forza poteva avere più una Camera, i cui campioni erano rimasti soccombenti nella lotta!

A ogni giorno intanto si troncava il filo di una speranza: or si finiva di domar la Sicilia, ora il prode Re del Piemonte era obbligato di abdicare; ora le porte di Roma si aprivano allo straniero; or cadeva Venezia, dove combattevano tre nostri prodi, il Pepe, il Mate-

razzo, l'Assanti; tutto volgeva a rovina; ogni cosa era perduta, fuorchè l'onore, e la giustizia della nostra causa.

Francesco Stocco, durante un anno, aveva visto sfumare ad una ad una le speranze di una vicina riscossa, come le foglie ingiallite portate via dal vento dell'autunno. Dopo aver errato qua e là dodici lunghi mesi, cercato a morte senza posa dall'occhio vigile e vendicativo del Governo, a malincuore si risolvette di abbandonare questa terra, dove forse qualche gentile affetto gli molceva la cura; di abbandonar questi monti che sì misteriosamente legano l'anima di chi vi è nato; cercando sotto cielo men bello quella sicurezza che qui non poteva più ritrovare. E salpò dal Pizzo una notte di giugno del mille ottocento quarantanove, aiutato da fidi amici, nè senza pericolo di essere scoperto; salpò sopra una barca mercantile, che i venti contrari respingevano ostinatamente sul lido calabro, quasi conscii dell'infinito strazio che la partenza costava al magnanimo fuggitivo. Solo dopo tre giorni di trepidante aspettativa, la barca potè sciogliere le vele, e ripigliando il corso toccare prima Palermo, poi Malta.

Nella dura via dell'esilio parecchi compagni lo avevano preceduto, parecchi lo seguirono; alcuni sprovvisti affatto di ogni sostentamento. Come si fosse com-

portato con questi ultimi, han riferito i compagni, che lo videro, non egli, di cui la modestia era la sola virtù che ne vincesses la generosità. Nel beneficare non conobbe misura : per esser largo nel soccorrere altrui, visse vita oltremodo parca; nè la parsimonia lo salvò sempre da angustie.

Negli anni appresso, de' beneficî prodigati raccolse, è vero, qualche inaspettato ricambio d'ingratitude; non mai però gli sfuggì dal labbro una parola che accennasse a pentimento; chè la diritta coscienza l'assicurava dai morsi dell'invidia, e la stima universale lo collocava a tale altezza, dove il mormorio dei pochi detrattori non bastava ad arrivare.

Peregrinò per varie città: da Malta il mille ottocento cinquanta tramutossi a Genova, quindi a Nizza, ed a Marsiglia; e all'ultimo di nuovo a Genova circa il mille ottocento cinquantaquattro. Conobbe gli uomini più chiari d'Europa, che s'affaticavano per la causa della libertà; ebbe di taluni l'amicizia, di tutti la stima.

Pel credito di cui godeva fu egli sempre consultato nei partiti da prendere intorno alle cose d'Italia. E quando il Murat, sapendosi o credendosi spalleggiato dal terzo Napoleone, mostrò desiderio d'intendersi coi fuorusciti napoletani, il Cavour indusse, fra gli altri, il nostro Stocco ad andarvi.

Andò difatti a Ginevra, udì le proposte del Murat, che prometteva uomini, armi, danaro, e la protezione dal nuovo Impero per giunta; ma non si compromise in nulla, e tirò le cose per le lunghe. Quando poi il Murat tempestava per una risposta definitiva, ei ruppe francamente le pratiche, e dichiarò di non volerne sapere più altro. Amico della nazione francese per le rimembranze giovanili, non si lasciava da questa propensione andare al punto, da volere un principe straniero a casa nostra. Onde si vede che l'abile ministro, mandando lui a Ginevra, non aveva sbagliato l'uomo.

Ben altra prontezza mostrò, quando si concepì il disegno di una spedizione nel Napoletano il mille ottocento cinquantasette. Interrogato da amici, se sarebbe andato in Calabria a prepararvi un'insurrezione, accolse la proposta senza esitare. Se non che i moti di Genova in mal punto interruppero le fila ordite, e d'altro per allora non si parlò.

Più larghi disegni si concepirono dopo le guerre del mille ottocento cinquantanove: la rivoluzione del Napoletano poteva ora avere più grande significato, che non fosse la sola liberazione di queste provincie; poteva ricacciare gli Austriaci oltre le Alpi, e continuare l'opera incominciata con l'aiuto della Francia, e lasciata a mezzo per la pace di Villafranca. Francesco Stocco ebbe piena coscienza di questa necessità:

oramai non viveva, se non di questa idea, tutto doversi osare, tutto subordinare all'unità d'Italia. E infervorato, si mise d'accordo con gli altri amici, si spedì un messo al Garibaldi, si concertò fra tutti di sbarcare in Calabria: ed egli doveva venire nella nostra provincia; il Miceli ed il Mauro a Cosenza; il Plutino a Reggio. Se non che il disegno della preparazione, in tanto bollire di animi, ed in sì grande incalzare di avvenimenti, parve lento, e si mutò. La campana della Gancia era già squillata, e Palermo aveva già rinnovata l'impresa sanguinosa dei Vespri. S'accorrea quivi, s'ingrossi la rivoluzione in Sicilia, si dilati nel vicino continente: dagli estremi Appennini i volontari, dalle Alpi Cozie l'esercito movan concordi a strappare le ultime tende degli stranieri, e l'Italia sia veramente libera dalle Alpi all'Adriatico. Ardito disegno, che oggi sembra una leggenda, ed allora aveva tutta l'efficacia di una passione: ardito come il Capaneo dell'Alighieri, ardito come la cupola di Michelangelo.

Ed agli arditi disegni tenevan dietro pronte ed al pari audaci le azioni. La notte del quattro maggio mille ottocento sessanta una mano di prodi raccolti sul lido di Quarto s'imbarca su due piroscafi, il Piemonte ed il Lombardo: quei prodi erano i Mille, su quei due legni avventurosi navigava la fortuna d'Ita-

lia. Pochi fatti ha la storia del mondo a cui si possa rassomigliare quella leggendaria spedizione, che passerà ai posteri gloriosa al pari della battaglia delle Termopile, e della giornata navale di Salamina. Francesco Stocco comandava la terza compagnia, e fu uno dei sette capitani che condussero i Mille; dei sette nel cui petto fremeva raccolta la virtù e l'ira di tutta la nostra nazione, pari se non forse maggiori di quei sette a Tebe, che nei tempi eroici la sovrana musa d'Eschilo immortalò.

E qui narrerò cosa a pochi nota, e che molto conferisce a rilevare l'alto animo del nostro Stocco. La vigilia della partenza, arriva sul lido ligure, notizia, essere stata domata l'insurrezione siciliana, Palermo aver aperto le porte, le bande degl'insorti fuggate, una sola città tener fermo ancora, Marsala. Qual colpo sarebbe stata la pubblicazione di questa infausta novella, è facile indovinare: forse si sarebbe tralasciato ogni pensiero di partire, forse si sarebbe differito; e l'abbandono o l'indugio potevano essere del pari funesti. Se non che venuta all'orecchio del nostro concittadino Luigi Miceli, ei si risolvette di tenerla celata a tutti, celata perfino al Garibaldi; ma non volendo assumere sopra di sè tanto grave responsabilità, se ne aperse con Francesco Stocco. Questo magnanimo lo confortò al silenzio, togliendosi volentieri l'incarico

d'informarne il Garibaldi, come prima sarebbero in alto mare. E così fece. A Talamone, ragguagliati del vero stato delle cose il Garibaldi ed il Bixio, incominciarono insieme a discutere sul luogo dove approdare. Francesco Stocco, che sarebbe stato orgoglioso di prender terra in un lido calabrese, sostenne che pur bisognava accorrere in Sicilia, dove dell'incendio, anche se spento, doveva pur sopravvivere qualche occulta favilla. E poichè Marsala nel telegramma, donde s'era attinta la notizia, si diceva ancora in arme, quivi si drizzò la prora, quivi si smontò, e la celebrata spedizione di quivi prese il glorioso nome.

Salve, o magnanimo, tu non dubitasti accorrere là, dove più certo ed inevitabile era il pericolo; tu preferisti un' isola, dove l'ampio mare, in caso di sconfitta, ti avrebbe precluso ogni scampo, ai monti nativi, dove avresti trovato pur sempre un asilo e degli amici ! Sollecito più della patria che della tua vita, tu immobilavi a lei perfino la speranza della salvezza; nè dell'animoso consiglio mai facesti motto, e senza la premurosa lealtà di un amico noi ignoreremmo questa, come forse ignoriamo tante altre tue nobili azioni. (1)

(1) Debbo questo, ed altri particolari della vita del Generale Stocco alla cortesia di Luigi Miceli, a cui le cure del Ministero non impedirono di scrivermi intorno a questo comune concittadino. E gliene rendo qui pubbliche grazie. — Le carte dello Stocco prima af-

Nella prima battaglia che diedero i Mille, e dalle cui sorti dipendeva forse tutto il loro avvenire, Francesco Stocco combattè più da soldato che da capitano: la pendice di Calatafimi, lungamente contrastata, rimase all'ultimo in mano dei nostri: il grido d'Italia e Vittorio Emanuele risuonò la prima volta nel mezzogiorno d'Italia: erano gl'idi di maggio, e già il sangue sparso da Ferdinando II per le vie di Napoli cominciava a ricadere sul capo del non degenerare figliuolo: tarda vendetta, a cui la coincidenza della giornata aggiungeva alcunchè di fosco e di fatale.

Francesco Stocco rimaneva gravemente ferito nel braccio diritto; medicatosi però alla meglio, tornò subito a Palermo, e fu nominato Colonnello; chè le compagnie, via facendo, si erano allargate in brigate. Indi a poco il nostro generale Assanti trovò a Barcellona, non finito di guarire, ma impaziente di tragittarsi in Calabria.

Qui gli animi fremevano, specialmente dopo i prosperi successi di Sicilia; ma chi si mettesse a capo della rivoluzione non v'era; non per manco di cuore, che in Calabria ce n'è stato sempre a dovizia; ma perchè in siffatte imprese si ricerca quell'aura di

fidate al suo congiunto ed amico Luigi Giordano, furono poi, per espresso volere di lui, date alle fiamme, parecchi anni fa.

popolarità, che si tira dietro quasi per fascino le commosse moltitudini. Tutti avevan su le labbra il nome di Stocco: i più attempati lo avevan avuto condottiere il mille ottocento quarantotto, i più giovani ne avevano udito a parlare con mesto rimpianto: la sventura e l'esilio ne avevan resa più dolce la memoria; le recenti ferite, e i gravi pericoli corsi ne avevano accresciuta la fama e il desiderio. Oh! se tornasse Francesco Stocco.

Ed egli tornò. Convalescente, stracco, riarso dal sole di agosto, ei riappare improvviso su quelle stesse colline, dove aveva combattuto dodici anni prima: l'avresti detto l'ombra di un guerriero trapassato, che torna tra i suoi, non tanto ad incoraggiarli, ma a rallegrarsi dell'aspettata vendetta. Così sui monti di Eri-na ritornano gli eroi nei canti del poeta caledonio.

Eccolo un'altra volta sul ponte di Turrina: o Federico de Nobili tra quei cespugli cadesti tu, ed avevi diciannove anni! La fronte del Generale Stocco ad ogni passo si rannuvola: quante memorie di sangue tra quegli intricati sentieri! Quanti amici perduti; o spenti quivi, o morti di poi! O Mazzei, o Morelli, o Bevilacqua, o Giovanni Scalfaro, o Eugenio De Riso! O voi tutti vittime del mille ottocento quarantotto, come v'affollaste, immagini di dolore, nella mente del vostro antico commilitone!

La notte del ventotto agosto vidi io la prima volta Francesco Stocco vicino al ponte del Lamato a piè del Calderaio. Aveva egli il braccio ancora fasciato, e l'aria del volto sorridente; ma di sotto a quel riso mi parve balenasse alcun che di fatale. I dodici mila uomini del Generale Ghio erano a un chilometro lontani, e noi udivamo pei silenzi notturni il grido delle sentinelle nemiche. Domani faremo i conti, ci disse il Generale, e risalì risoluto la brulla montagna.

Sul far dell'alba difatti uno squillo di tromba, e un lungo grido di allarmi riempì la poca valle, in cui si restringe il Lamato: le sovrastanti colline, che ne accerchiano e rinserrano le sponde, echeggiano di quel grido. Si aspetta impazienti il nemico, ed invece arriva un ordine del Sirtori, vero o simulato che fosse, che alle truppe regie consente libero il passaggio. Lasciavalo a malincuore il Generale Stocco, e sul mezzodì i dodici mila uomini sfilavano sbaldanziti e dimessi. Giungeva il dì appresso il Dittatore, dava ordine s'inseguissero i regii e si disarmassero; ed erano inseguiti e disarmati a Soveria. La disfatta del mille ottocento quarantotto era stata risarcita: i Borboni avevano pagato.

Su la rozza colonna che a Soveria ricorda ancora quel disarmo, Stocco non fece neppure menzionare il proprio nome, e noi tutti sappiamo quanta parte ei

v' ebbe : quella colonna è un monumento della modestia di Francesco Stocco, non meno che del valore dei Calabresi.

Col disarmo di Soveria la causa del Napoletano si credette, allora almeno, definitivamente guadagnata; tanto che il Garibaldi potè, senza colpo ferire, arrivare trionfalmente a Napoli, attraverso la via che Cosentini, Potentini, Salernitani gli avevano d' avanzo disgombrata. Fu telegrafato quindi a Stocco, disciogliesse i volontari, per disgravio di spesa; e solo un battaglione ne cernesse piuttosto a mostra, che per bisogno: ed ei tutti gli altri licenziò, un migliaio ne imbarcò per Napoli, dove egli stesso prestamente accorse per via di mare.

Contro alle previsioni fatte però, il Borbone tentò un ultimo sforzo tra le rive del Volturno e del Garigliano; nè il Garibaldi si trovò sotto mano tutto quel nerbo di forze che le provincie insorte potevano spedirvi. Il nostro Stocco non se ne mosse dal fianco, e coi non molti che lo seguirono, sostenne la riputazione del nome calabrese. Combattè, al solito, come soldato a Caserta vecchia nelle memorande giornate di ottobre, e cooperò fino all' ultimo alla liberazione totale del Regno.

Votato il plebiscito, ei tenne per compiuto il suo dovere; e mentre gli altri si accalcavano con tanto

maggiori pretensioni , per quanto più lontani erano stati nei giorni del pericolo , ei pose ogni studio nel tenersi appartato. Ufficii nè onori non chiese: profertì, prima accettò per cortesia, e per non sembrare un malcontento; poi, come tosto potè schermirsene senza dar nell'occhio, con sincera modestia ricusò. Così liberossi dell' ufficio di Governatore di Catanzaro; così del grado di Maggior Generale della brigata Aosta ; chè nè le cure amministrative, nè la vita travagliata della milizia si affacevano alla sua persona stanca e logora più dalle continue agitazioni, che dagli anni.

Deputato al Parlamento dal voto de' suoi concittadini, accettò l'incarico : non rieleto, non se ne cruciò. Il nostro paesé era entrato oramai in quel rabbioso conflitto di partiti, ch'è proprio de' popoli nuovi alla vita pubblica, ed in cui le anime serene rifuggono di cacciarsi. Francesco Stocco non accettò più di rientrare nella Camera, benchè rieleto, benchè vivamente sollecitato. Non fu nè risentimento, nè pigrizia; fu invitta persuasione della inefficacia dell' opera sua ; quella stessa persuasione che aveva distolto Carlo Poerio dal partecipare al Governo in qualità di Ministro, non ostante l' invito e l'insistenza del Conte di Cavour. A certi scatenamenti di passioni, massime in un popolo immaginoso ed ardente, unico rimedio è la raddolcitrice azione del tempo.

Del non aver voluto inoltre mescolarsi ne' tentativi di Aspromonte e di Mentana, altri ha fatto carico al nostro cittadino, dovechè a me sembra doverglisi dar lode. So che qui urto contro alla sincera persuasione di molti, che diversamente giudicano quei due importanti movimenti; so che mi sta contro l' autorità di chiari e generosi cittadini che vi parteciparono; ma tanto maggiore sento il dovere di snebbiare il pericoloso abbaglio.

Le iniziative private, adunque, quando uno Stato è retto a popolo, riescono nocive sempre; qualunque sia il fine per cui s' imprendono, chiunque sia l' uomo che le promuove; perchè i pochi non possono far violenza ai molti, e perchè rappresentante dei molti è il Governo, e solo il Governo. Ciò ch' è bello, ch' è magnanimo, quando s' insorge per fondare un nuovo Stato; è dannoso, è ingiusto, è riprovevole quando lo Stato s' è già stabilito; e quando del regolarne i destini è responsabile un Ministero. Può una minoranza riottosa ed impaziente pensare, e fare altrimenti; diventata però alla sua volta maggioranza, dell' aver dato il tristo esempio tardi ed inutilmente si pente. Le anime diritte e assennate indovinano facilmente, che senza questa sommissione e rispetto de' pochi verso i molti, nessun Governo, nessuna libertà è possibile. E tra coteste anime rare, e privilegiate fu

Francesco Stocco, il quale col trarsi in disparte, diede nuova e forse più sicura prova, certo la più difficile, di amore disinteressato verso il nascente Stato italiano: diede chiaro indizio del suo buon senso politico, che gli fece infallibilmente intravedere il limite dove finisce la sciolta e poetica audacia della rivoluzione, e dove comincia il regno tranquillo e severo della legge.

Nell'amenissima villa della Majolina, posta sulla riva del Tirreno, tra il capo Suvero e la baia di Amantea, gli amici andavano spesso a visitare quell'uomo egregio, e più della presente semplicità, che delle passate geste si maravigliavano. In quel ritiro, in quell'uomo c'era qualcosa che ti faceva pensare alla villa di Mount-Vernon, ed alla austera figura di Giorgio Washington. Men celebre certamente, ma non meno puro dell'eroe americano, il nostro concittadino aveva, come quello, alcunchè di antico. Nessun condottiero di rivoluzioni è costato meno di lui al bilancio dello Stato; nessuno ha dato meno da fare al Governo del suo paese; e poi, una bonomia non simulata, nessun ideale splendido, nessuna frase ribombante, nessuna ambizione di onori e di lodi. Non credo che Francesco Stocco siasi mai fregiato di insegne cavalleresche, non qualificatosi dei titoli di nascita; non credo neppure abbia indossato spallini dorati; carattere risolutamente schivo di smaglianti apparenze. E tutto questo senza sforzo e senza

affettazione: non disprezzava i titoli, perchè ne ambisse di maggiori, o perchè preferisse librarsi sul volgo dei cittadini in solitaria altezza: non ci teneva, non ci badava, credeva che nella vita moderna ci fosse qualche cosa che valesse meglio di uno splendido apparato. In ricambio, in lui c'era la sostanza di un compiuto cittadino; la sostanza di un uomo non volgare; direi eroico, se l'epiteto prodigato non fosse venuto in discredito. Cuore aperto ad ogni moto più gentile, capace di tutte le sfumature degli affetti più generosi e più puri, dall'amicizia fino alla pietà. A udirlo discorrere ti sentivi elevare e purificare: c'era sempre della nobiltà nelle sue parole, come nelle sue azioni. Il racconto di un fatto turpe lo infiammava di nobile sdegno; la vista di una miseria lo commuoveva subito a pietà. Ma lo sdegno non degenerava in odio: offeso anzi, ei non meditò mai vendetta, non rese male per male, ignaro affatto della selvaggia legge del taglione. Onde i maligni soventi ne abusarono, certi della impunità: la mezzana bontà del volgo credette debolezza quella magnanimità, che non sapeva comprendere. La pietà, invece, non era in lui uno sterile compianto; chè gran parte delle entrate spendeva nel soccorrere gli infelici; e Nicastro ha perduto in lui non un gran cittadino soltanto; ma un gran bene-

fattore. Un lutto quivi non è stato mai tanto universalmente sentito, come per la sua morte.

A lodar la memoria di Francesco Stocco non è quindi da ricorrere alla sottile, e per me incomprendibile distinzione tra virtù pubblica e privata, che la ingegnosa adulazione dell'età nostra ha escogitato per salvar dall' infamia certi eroi sbagliati. Non è mestieri dire: fu utile cittadino, cimentò la vita sui campi, soffersse esilio e prigionia, esercitò alti uffici; ma della dignità propria fu poco sollecito, verso gli amici invidioso, contro gli avversari vendicativo; ma del danaro fu cupido, ingordo di titoli e di onori; ma lo sfarzo preferse alla rigida onestà, il primeggiare antepose alla giustizia: nulla di tutto questo; Francesco Stocco fu uomo intero, a casa ed in città, esule ed in ufficio, nella vita pubblica e nella privata. Se non fosse stato tale, avrei spezzato la penna, prima di scrivere una sola pagina di lode. Una tomba può consigliar il silenzio, ma non mai la menzogna.

Nè a giudicar così quell' onorando vegliardo mi fa velo l' amicizia e la filiale reverenza che gli portai; che anzi io lo lodo morto, appunto perchè lo stimai vivo. E mi assicura, e mi conferma in questo giudizio l' universal consentimento di uomini ragguardevoli di ogni colore politico; perchè innanzi alla virtù vera non ci sono partiti.

Di lui difatti così mi scriveva , giorni sono , Silvio Spaventa , parco e severo estimatore degli uomini. « Francesco Stocco era davvero un'anima di salda e schiettissima tempra. Ho conosciuto pochi uomini modesti come lui: non lo sentii mai vantarsi di ciò che aveva fatto davvero pel suo paese, in un tempo e in mezzo a gente che non si stancavano mai di vantarsi, anche di quello che non avevano fatto ».

Ed il giudizio dello Spaventa è tanto più autorevole, in quanto che non era stato scritto pel pubblico. Allato al suo mi piace aggiungere un altro di Luigi Miceli, di diversa parte politica, ma d'incontrastata dirittura d'animo. Egli così concludeva alcune notizie cortesemente mandatemi intorno al nostro caro concittadino.

« Nell' emigrazione fu amico dei suoi compagni di sventura , fu generosissimo sempre , anche a costo d' imporsi sacrifici. Il grado di Generale, la dignità di Deputato non mutaron nulla di quel suo contegno modesto , semplice , espansivo , ma pur sempre dignitoso e nobile. Sortì dalla natura un' indole risentita , ed un coraggio da leone ; ma eccetto le circostanze in cui mostrare il coraggio è pregio e dovere, egli fu mite, e paciere nelle contese che sovente accadono tra amici. Fu un carattere che onora il paese, e alla coltura intellettuale, di cui non era nè pretese

mai d'esser ricco, egli suppliva col senno, con la retitudine dell'animo, con l'ardente patriottismo, con un profondo sentimento di giustizia, con la pratica del mondo, in cui ebbe pochissimi nemici, ed infiniti amici. »

Tale fu veramente il nostro concittadino, a cui forse tolsero di levare maggior fama di sè l'eccessiva modestia e l'invincibil ritrosia di confondersi nella infinita turba degli eroi che pullulavano da ogni lato: pagò le tasse, obbedì alle leggi del suo paese, e abbandonò le corone di alloro agli irrequieti mercanti di popolarità. Così visse fino alla tarda età di settantaquattro anni, sereno, onorato, compagnevole; nè la veneranda canizie gli dischiuse le porte del Senato, dove sono chiamati ad entrare coloro che han reso alti servigi allo Stato; dimenticanza inescusabile da parte di tutt'i ministeri che si avvicendarono dal mille ottocento sessantacinque a questa parte. La storia però, vera riparatrice de' falli dei Governi, dirà che di alti servigi Francesco Stocco ne aveva resi, e non pochi; e terrà conto non pure di quello che fu, ma di quello che meritò di essere.

Ben di lui ricordossi il nostro amato Sovrano, e, gli ultimi mesi, di nuove onorificenze lo insigniva, le quali a lui travagliato da occulto morbo tornarono gradite e soavi, come l'estremo addio di un amico; poichè i

fati gli negarono la gioia di veder rallegrate le native contrade dalla visita de' Reali di Savoia. Oh! se alcun senso degli affetti umani fosse lecito pensar sopravvisuto alla tomba, qual fremito sarebbe corso per le ossa del nostro concittadino a veder tra questi ultimi Appennini il nostro Re e la nostra Regina, eredi del valore e della gentilezza, con cui l'antica casa di Savoia, nata a piè delle Alpi, s'è allargata per tutta Italia, invidiata conquistatrice de' cuori.

Ma la notte dell'otto novembre i suoi occhi s'erano chiusi per sempre! Gli abitanti di Nicastro, benchè da tempo apparecchiati al tristo annunzio, mandarono un grido di concorde, di straziante dolore; e l'eco ne fu ripetuta con la stessa intensità, con la stessa concordia, per tutta la regione calabra, dovunque ne pervenne la nuova, dal Capo Spartivento al Pollino, dal golfo di Sant'Eufemia a quello di Squillace. Tacquero i partiti politici, si confusero in un sol compianto tutte le classi sociali: la Calabria sentì d'aver perduta una delle sue glorie più pure, il principal rappresentante della sua storia nelle due ultime rivoluzioni.

Addio Francesco Stocco: quello sguardo aquilino, da cui balenava il coraggio, è spento per sempre; per sempre muta quella voce che modulava del pari e i dolci colloqui dell'amicizia, e i risoluti accenti del co-

mando: noi non ti vedremo, noi non ti udremo mai più; ma in ogni valle, in ogni collina di questa nativa e diletta regione troveremo le tracce del tuo valore: e se ci accadrà di viaggiare dall'Angitola a Soveria, noi piegheremo mestamente il capo e penseremo di te. Ai nostri figli insegneremo il tuo nome onorato, ed additando il tuo esempio, noi loro diremo: nel giorno del pericolo ognuno di voi sia soldato; in tempo di pace ognuno obbedisca alle leggi dello Stato. Così soltanto si è cittadini interi; e la media Calabria, deliberata d'innalzare alla memoria di quest'uomo il suo primo monumento civile, oltre al debito omaggio reso a tanto figlio, mostrerà qual conto sappia fare della costante, pudica, e immacolata virtù.

